

Mimo

L'INCANTO DI DOMINOT AL TEATRO VASCELLO
UNA ARTE-VITA DA FELLINI AD ABEL FERRARA

Luciano restaura mobili in via di Panico, quelle due signore vendono sushi lì accanto e poi questo e quello e tanti altri sconosciuti. Tutti, l'altra sera, nella sala del teatro Vascello per seguire una soirée offerta da un grande dei palcoscenici italiani, un formidabile mimo che si chiama Dominot. Ha deciso di raccontare la sua storia umana e professionale in un momento particolare della sua carriera. Lui che aveva chiuso la «Dolce Vita» per Fellini - sue le ultime inquadrature del capolavoro - incolla volto e corpo nelle scene iniziali di quel «Mary» con cui Abel Ferrara ha scosso a Venezia critica e pubblico. Così, passando da Edith Piaf a



Dalida, da Greco a Aznavour, Dominot, forte di una presenza ininterrotta sulle scene più coraggiose e sperimentali, si è divertito a dire del suo viaggio. Dalla bianca Tunisi, dov'è nato, alle frenetiche notti di una Parigi ombelico del mondo nella quale si annidavano Sartre e Simone e sulla quale vegliava sovrana la minuscola immensità di Edith. Ha cantato, ha ballato, ha stanato antichi entusiasmi, ha messo in scena la sua eterna sorpresa di fronte a un mondo che, quando sa incantare, parla la sua lingua. Irreverente, non conformista, sfuggente, geniale e insieme piena di comprensione. Perché c'era tutta quella gente di via di Panico? Perché Dominot, assieme a Mario, gestisce il «Baronato quattro bellezze» uno dei luoghi più preziosi e culturalmente vivi delle notti romane proprio in quella strada che porta al Tevere. Protetto dall'amore dei vicini. Anche questo è Italia.

Toni Jop

L'ANTEPRIMA Il film di Placido dice cose vere sulla banda della Magliana che insanguinò Roma e non solo. Che fu usata dallo Stato per alimentare la strategia della tensione. Il suo limite è l'apparire, a chi non sa, come una storia di fantasia...

di Roberto Cotroneo



Una scena del film «Romanzo criminale». In basso il regista Michele Placido

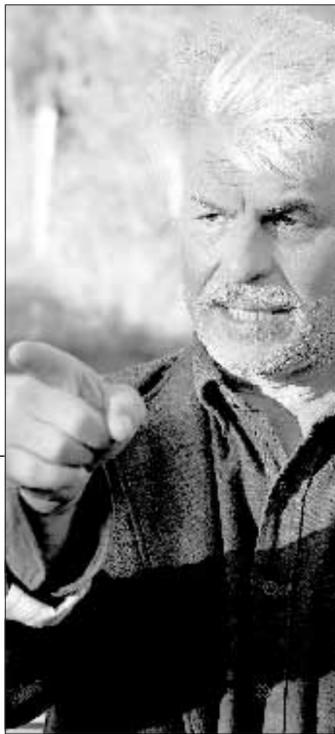
Ci sono degli strani tic, e degli strani modi oggi per parlare di cinema, di libri, di musica. Il tic è sempre sintetizzabile in una domanda che si fanno tutti, senza distinzione. E che ci si fa a vicenda: «ti è piaciuto?». E a questa domanda si risponde con una frase di solito altrettanto concisa, che ovviamente implica un giudizio: molto, moltissimo, abbastanza, per niente... e via dicendo. Ci si potrebbe interrogare a lungo sul perché la gente ti chiede, e si chiede, se gli è piaciuto un film o un libro. Ed è facile capire che è una domanda che non ha senso come non ha senso qualunque risposta. Ma è facile notare che quella

C'era una volta una gang di Stato

domanda, «ti è piaciuto il film? il libro? il concerto?», si utilizza anche per una cena in un buon ristorante, per un gelato alla crema, per un vestito di buon taglio, per una festa in discoteca. Ora, questa considerazione di ordine, diciamo così, estetico, non è qui fine a stessa, ma è utilissima per farsi una serie di importanti domande sul film di Michele Placido: *Romanzo criminale*, tratto dal fortunato libro di Giancarlo De Cataldo e in sala da venerdì. La domanda alla fine dell'anteprima per giornalisti e addetti ai lavori, era: «ti è piaciuto?». E la risposta più onesta è: «sì, mi è piaciuto». Mi è piaciuto anche vedere tutti assieme questi ragazzi, Accorsi, Favino, Kim Rossi Stuart, recitare in una bella storia italiana. E mi è piaciuta la regia di Michele Placido. Eppure non mi basta. Non basta dire queste cose di un film, non serve più ragionare in questi termini. Proviamo a cambiarli questi termini, e analizziamo una serie di cose. Prima cosa: la storia. La storia di questo film segue le note vicende di una banda di criminali, una banda che viene chiamata «La banda della Magliana» nel decennio che va dalla seconda metà degli anni Settanta fino a metà degli anni Ottanta. La banda della Magliana, dal quar-

IL REGISTA Un set dopo l'altro Michele Placido «Farò un film su Mani pulite»

«Un film su Mani pulite? Si può fare, bisogna trovare un'angolazione che ne faccia un racconto, non ideologico o documentaristico», dice il produttore di *Romanzo criminale*, Riccardo Tozzi. Ed il regista, Michele Placido, aggiunge: «è la nostra storia. Ora voglio fare un film su quegli anni, su Craxi e il mondo che gli ruotava attorno». Intanto il suo ultimo film sulla banda della Magliana (tratto dal bestseller



Non siamo dalle parti di Rosi. Qui la cornice in cui è inserita la tesi toglie verità alla storia. Cosa capirà un giovane nel vedere il film?

del magistrato Giancarlo De Cataldo) presentato ieri alla stampa, ha offerto il destro a qualche osservazione polemica. In particolare alcuni alcuni giornalisti di diverse testate, lo hanno messo sotto accusa, da una parte per aver «mostrato come eroi i banditi e come cattivi solo i rappresentanti dello stato», dall'altra, per una battuta nella quale raccontando chi è lo spione che tiene i contatti tra la banda e un «grande vecchio» (un politico importante? il capo di un servizio segreto italiano?) si dice che tra i suoi trascorsi, oltre a traffici d'armi con il sud Africa c'è l'aver «fatto il '68». «È stato imposto dalla produzione di inserire il riferimento al '68?», ha chiesto un giornalista e, per la produzione, Riccardo Tozzi ha risposto negando di aver mai interferito con sceneggiatori e regista. Placido, che aveva affermato la forte valenza politica del film, dicendo «ci sono scheletri negli armadi, morti che chiedono sia raccontata la loro storia» ha rivendicato l'appartenenza ad un cinema che è quello di Rosi, Petri, Bellocchio.

nel nostro paese lo Stato ha utilizzato dei criminali per alimentare la strategia della tensione, ha coperto assassini, ha impedito persino il ritrovamento di Aldo Moro. Soltanto che la cornice in cui è inserita questa tesi toglie verità alla storia. Per usare un paradosso: «è una storia vera che sembra di fantasia». E sembra di fantasia perché i linguaggi sono mescolati tutti assieme e non si distinguono più. Cosa capirà, un diciottenne di oggi nel vedere queste immagini. Penserà che è una storia classica, che forse non c'è niente di vero, eccetto i riferimenti a Moro e alla strage di Bologna? Oppure penserà che è la fedele riproduzione di un'epoca e di un mondo? Non riuscirà a pensare nessuna delle due cose. Nel film non c'è quella Roma degli anni Settanta, se non per rapidi post di cinematografici, e il gruppo degli attori, tutti bravissimi, non sono esattamente la fotocopia dei banditi della Magliana, ma rappresentano quello che lo spettatore di oggi si aspetta di vedere in un film sulla malavita. Violento, ma mai troppo violento, rapido al punto giusto, con un buon ritmo, con una grammatica che è la grammatica a cui ci hanno abituato il cinema e la fiction di questi anni. Il risultato è il migliore possibile che ci si potesse aspettare

«Romanzo criminale» racconta come i capi della banda siano stati pilotati dai servizi devianti per fini politici. E questo è storia...

tiere romano in cui si forma, è un fenomeno assai particolare e inedito nella storia criminale italiana. Non è mafia, non è camorra, ma è un'organizzazione criminale che semina terrore e morte nella capitale per anni, utilizzando metodi da un lato violenti, e dall'altro «manageriali». Gente che reinveste, gente che ha aperto discoteche, locali, che ha fatto operazioni immobiliari, partendo dal riutilizzo dei soldi di un sequestro. Ma la banda della Magliana, che era una sorta di società per azioni del malaffare, ha perlopiù lambito, e in certi altri casi ha attraversato, quel terreno di nessuno dove i servizi segreti, certi apparati coperti dello stato, e persino forze

dell'ordine si sono incontrati per mettere a punto delle strategie illecite. Insomma, i capi della banda della Magliana sono stati in certi casi pilotati e indirizzati dai servizi segreti devianti, e nel film tutto questo viene detto e raccontato con molta chiarezza. E non solo, nel film si accenna a un collegamento preciso tra i membri della banda e la strage alla stazione di Bologna del 1980. Queste sono cose che gli addetti ai lavori conoscono benissimo. E il film riprende molte delle tesi di De Cataldo, l'autore del libro: che di professione fa il magistrato, e che ha indagato su queste cose. Ma allora, che film è questo *Romanzo criminale*. È un film di denuncia? Se intendiamo i film di denuncia come quelli di Francesco Rosi (vedi, un esempio su tutti, *Il caso Mattei*), il film di Placido non è un film di denuncia. Ma allora è un film sulle vicende della malavita romana, viste dalla parte dei malviventi? Neanche, o meglio non soltanto. O forse è un film che racconta come un poliziotto abbastanza integerrimo, e isolato, riesce a perdere la sua battaglia con i malviventi, che a loro volta perdono la loro battaglia, e finiscono tutti morti ammazzati? Sono domande che non hanno una risposta semplice. Rosi girava film con un linguaggio molto chia-

ro. Era un linguaggio che sposava il taglio del documentario con il cinema. La verità veniva data dalla commistione di immagini della realtà montate con quelle degli attori. *Il caso Mattei* è costruito in questo modo. È quel misto di colore e bianco e nero, è quell'idea che un linguaggio diverso rafforzi delle tesi che hanno una loro verità. Chi in questi giorni ha visto *Good Night and Good Luck* di George Clooney avrà notato che è in bianco e nero. Il bianco e nero è sintomo di verità, perché i filmati della storia, almeno fino agli anni Sessanta, sono tutti in bianco e nero. Se per Clooney la verità incomincia dalla scelta estetica del bianco e nero, per Steven Spielberg, per fare un altro esempio, che girò *Schindler's List* in bianco e nero, fu addirittura il contrario, capovolgere proprio un luogo comune. Nel film di Spielberg le persone reali, i sopravvissuti di Schindler entrano in scena a colori. E quando irrompe il colore nel film (la celebre bambina con il vestito rosso del film, per esempio) è il segnale che tutto quello che stai vedendo è assolutamente autentico. Placido non usa il bianco e nero per raccontare quegli anni. Lo fa soltanto quando usa documenti d'archivio. Ma questo non toglie che il messaggio che esce dal film è di una durezza terribile. La tesi è che

Gli attori nei panni dei banditi sono bravi ma sono proprio ciò che ci si aspetta siano dei malviventi. Il risultato è il migliore possibile

da una storia per il pubblico nella nostra epoca. Quella di un pubblico che si chiede a vicenda: «ti è piaciuto?». Un pubblico che ha trovato il passepartout di un criterio estetico unico e uniformato per tutto: dal giudizio su un film al giudizio sul cous cous del ristorante sotto casa. Non lo dico con moralismo o con snobismo. È così, e basta. Ma in questo modo non si finisce forse per rendere rassicuranti anche i misteri e le inquietudini di questo paese terribilmente irrisolto? Patinando un po' troppo l'orrore? O invece è solo questo l'unico modo ancora possibile per far passare (come si diceva un tempo) certi messaggi?

rcotroneo@unita.it